

GLI ANZIANI, UNA RISORSA PER IL PAESE

Dossier

Bergamo, 19 ottobre 2013

INDICE

1. Gli anziani, una risorsa per il Paese	1
2. Il protagonismo demografico	3
3. Il neovitalismo dell'età adulta: dimensioni e significati della longevità attiva	6
4. Il lavoro: dal fossato al ponte generazionale	10
5. Giovani e anziani, oltre il circuito del solidarismo familiare	16

1. GLI ANZIANI, UNA RISORSA PER IL PAESE

Tra poco più di un anno, nel 2015, il numero della popolazione over 65 coinciderà in pieno con quello della popolazione giovanile, tra i 15 e 34 anni. Le rispettive curve demografiche si incroceranno, formando una “X”: l’una, quella degli anziani, cresce da anni e lo farà ancora progressivamente, volgendosi verso l’alto. L’altra si dirige pericolosamente in direzione opposta e descrive la numerosità dei giovani. Che impatto avrà ciò in una società che vede rallentare anno dopo anno i propri ritmi di crescita, e soprattutto assiste inerme all’emigrazione di giovani che, sempre più numerosi, decidono di programmare il proprio destino oltre confine è difficile dirlo. Come ha recentemente scritto Edoardo Boncinelli la vita è un continuo flusso di materia, di energia e d’informazione e un essere vivente è tale in quanto capace di “metabolizzare, riprodursi ed evolvere”.

Questo vale anche per le dinamiche sociali che non possono essere lette che nella logica di continuo rinnovamento. Solo il ricambio generazionale fornisce la base strutturale all’innovazione delle culture, alla reinterpretazione dei valori fondamentali per la convivenza, stimolo alla conoscenza. Per non parlare del progresso scientifico e tecnologico. L’età giovanile e della primissima maturità rappresentano i più intensi momenti creativi, come dimostra la storia di molte scoperte, intuizioni o della produzione artistica.

Anche l’ultima rivoluzione tecnologica, quella informatica, delle rete e dei social network, ha avuto come protagonisti ragazzi in blue jeans e maglietta, alcuni dei quali non hanno neanche completato gli studi universitari per l’urgenza di mettere in campo le proprie idee innovative. Il passaggio di testimone, il *turnover* generazionale ha sempre consentito lo sviluppo di due importanti meccanismi sociali che riguardano la memoria e la responsabilità.

Oggi, è proprio questo passaggio che preoccupa, prima ancora della fredda realtà dei numeri. Da un lato infatti, gli anziani hanno dimostrato negli ultimi anni un protagonismo non solo demografico, quanto soprattutto sociale, mostrando di essere una risorsa preziosa per tutta la comunità. Ponte tra passato e presente, connettori di una memoria sempre più

sbiadita, hanno fatto da scudo alle crisi di un sistema, economico e sociale, sempre più frammentato e sfilacciato. Dalla messa in campo di risorse economiche e professionali, al contributo importante nella tenuta del *welfare* familiare (si pensi al ruolo dei nonni) e sociale, con un ruolo sempre più protagonista nel volontariato, la loro presenza non appare tuttavia adeguatamente valorizzata e riconosciuta dal sistema.

Dall'altro lato non si può non sottolineare come a fronte di un rinnovato ruolo dell'anziano nella nostra società, i giovani incontrino sempre maggiori difficoltà a trovare una dimensione di partecipazione attiva alla società: dal fenomeno crescente dei *neet*, di quanti giovanissimi si chiamano fuori dal sistema, non studiando, non lavorando e non preoccupandosi di cercare un'occupazione, a quanti cercano con difficoltà di stabilizzare percorsi professionali sempre più labili, la cui incertezza impatta negativamente sulla progettualità di vita (legata alla costruzione di una famiglia innanzitutto), a chi infine decide di lasciare il Paese per cercare altrove nuove e migliori opportunità di vita. Un percorso inverso, che vede proprio quelle generazioni destinate fisiologicamente a prendere in mano le redini del Paese, indebolirsi sempre più, perché sempre meno numerose, e sempre più tenute ai margini.

In questo contesto sarebbe troppo facile attribuire alla crisi la condizione paradossale in cui versano le nuove generazioni: non di lunga congiuntura negativa si tratta, ma di vero e proprio passaggio di fase. Il sistema economico non rigenera se stesso con sufficiente rapidità, le traiettorie personali e formative dei giovani non sono ben collocate rispetto alle opportunità concretamente esistenti e niente di concreto in Italia sostiene le iniziative per diventare imprenditore di se stesso. Il ruolo prevalente della terza età sta riducendo la *wealthy society* a *welfare society*. Stiamo, infatti, inesorabilmente trasformando la protezione sociale da cornice entro cui rendere possibile la creazione di ricchezza e benessere per tutti, in una finalità da cui derivare la nostra stessa sopravvivenza. Ma qui si confrontano due visioni di cittadinanza: quella che concepisce il proprio presente "in funzione del futuro promesso" (valori, ideali, fede...), e quella che "al presente rimane aggrappata, che agisce per assicurarne e conservarne la forma".

In contesti ben regolati demograficamente, cioè con la capacità di riprodursi adeguatamente, il ruolo degli anziani è fondamentale per

trasmette la memoria della passata storia collettiva. L'onda d'urto delle nuove generazioni ha sempre indotto gli anziani a ricoprire un ruolo di regia e di indirizzo morale, ma non più di presenza attiva e operativa. Una funzione indispensabile per preservare la qualità antropologica delle relazioni sociali. Uno stimolo e un supporto per i giovani, ma non una sovrapposizione che finisce per schiacciarli in una perenne posizione di subalternità. E d'altra parte, una vocazione minoritaria delle nuove generazione non può che influire negativamente sulla loro responsabilizzazione di adulti pienamente impegnati nella vita attiva.

Occorre allora capire oggi in che modo possa essere riattivata una capacità di trasmissione e di reale "ponte" tra giovani ed anziani, per far modo che i tanti elementi di differenza, i punti di forza degli uni e degli altri, non diventino esigenze inconciliabili, ma possano rappresentare i reali punti di congiunzione attorno a cui costruire nuove alleanze per il futuro.

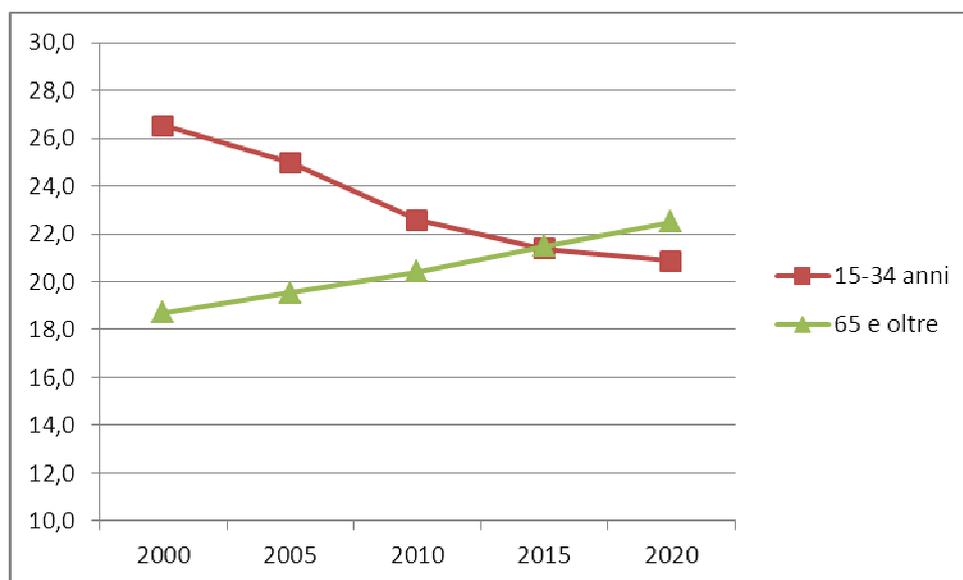
2. IL PROTAGONISMO DEMOGRAFICO

La questione giovanile va inquadrata innanzitutto nella sua portata demografica, ovvero in relazione alle sfide che apporterà a un Paese, quale in nostro, destinato ad affrontare un difficile passaggio generazionale che neanche gli ingressi, pur significativi, di popolazione straniera sembrano essere in grado di risolvere.

Come anticipato, nel 2015, giovani fra 15 e 34 anni e ultra sessantenni si attesteranno su un valore presso che eguale di circa dodici milioni e mezzo di persone. Da qui al 2020 mentre la longevità degli adulti continuerà ad allargare la fascia in età avanzata, non potremo che registrare un ulteriore depauperamento di nuove generazioni, causato dalla bassa natalità (fig. 1).

Quello destinato a diventare un passaggio centrale, è l'esito di un processo di lungo corso, di invecchiamento da un lato e di abbassamento dei livelli di natalità, che ha avuto una forte accelerazione nell'ultimo decennio.

Fig. 1 – Quota di popolazione di età compresa tra i 15 e 34 e di 65 anni e oltre, 2000-2020 (val.%)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Al 1 gennaio 2010, erano 13 milioni 790 mila i giovani di età compresa tra i 15 e 34 anni residenti nel nostro Paese: una quota importante di popolazione, ma in progressiva diminuzione, considerato che rispetto al 2000 si è ridotta di circa 2 milioni di persone. Tra i principali paesi europei, l'Italia è quella che ha registrato nell'ultimo decennio il maggiore decremento di popolazione giovanile (-12,7% contro una diminuzione media a livello UE del 5,2%), e anche quello in cui la quota di giovani sul totale risulta attualmente più bassa (tab. 1).

Tra 2010 e il 2030, l'Italia subirà un'ulteriore perdita di 794 mila giovani (-5,8%): una previsione migliore rispetto alla media europea (si stima che il calo di giovani tra 15 e 34 anni sia pari al 10,7%), o di Paesi come Spagna (-10,4%) e Germania (-17,1%), ma peggiore di altri che, al contrario, stanno positivamente superando la sfida dell'invecchiamento demografico, come il Regno Unito, dove il numero dei giovani è aumentato del 2,9% nell'ultimo decennio e crescerà di un ulteriore 4,5% nel prossimo ventennio, e Francia, dove le previsioni parlano di una crescita pari al 2,8% tra 2010 e 2030.

Tab. 1 - Cambiamenti demografici previsti per i giovani e gli anziani nei paesi europei, 2000-2010-2030 (*) (v.a. e var. %)

	2000-2010			2010-2030		
	15-34 anni	65 anni ed oltre	Totale popolazione	15-34 anni	65 anni ed oltre	Totale popolazione
	v.a. (migliaia)					
Germania	-2.366	1.682	-361	-3.250	6.826	-3.931
Spagna	-253	30	5.939	-1.280	4.677	3.972
Francia	-562	-416	4.149	441	7.167	5.608
Italia	-2.014	1.896	3.417	-794	4.374	3.143
Regno Unito	453	-477	3.242	728	6.081	8.181
Unione Europea 27	-7.007	1.383	18.337	-13.767	46.840	21.238
	var. %					
Germania	-11,1	12,6	-0,4	-17,1	45,4	-4,8
Spagna	-2,0	0,4	14,8	-10,4	69,4	8,6
Francia	-3,4	-4,3	6,9	2,8	78,2	8,7
Italia	-12,7	18,4	6,0	-5,8	35,8	5,2
Regno Unito	2,9	-5,1	5,5	4,5	69,0	13,2
Unione Europea 27	-5,2	1,8	3,8	-10,7	61,1	4,2

(*) Dati al 1 gennaio dell'anno. Per l'Italia il dato è di fonte Istat e la previsione al 2030 si riferisce all'hp.centrale

Fonte: elaborazione Censis su dati e previsioni Istat e Eurostat

L'insieme di tali dinamiche fa sì che, se nel 2000 i giovani tra 15 e 34 anni costituivano nel nostro Paese il 27,8% della popolazione totale, al 2010 la loro quota era scesa al 22,9% (contro il 25,7% della media UE, il 26,7% della Spagna, il 23,2% della Germania, il 24,8% della Francia, il 26,3% del Regno Unito) e si prevede che nel 2030 saranno il 20,5%, una percentuale appena superiore alla sola Germania, per cui le stime prevedono un calo fino al 20,2%.

Se a confronto con il resto d'Europa la negatività del quadro demografico italiano appare ridimensionarsi – o piuttosto riallinearsi – la composizione della popolazione è destinata a sbilanciarsi sempre più a favore delle fasce più anziane, vale a dire gli over 65, che tra 2000 e 2010 hanno visto crescere le proprie unità di circa 1 milione 900 mila (pari a un aumento del 18,4%), e che si prevede aumenteranno di ulteriori 4 milioni 300 mila unità fino al 2030 (pari a un aumento del 35,8%).

E' questo un dato di partenza importante. L'evoluzione demografica della nostra società sta cambiando profondamente i tratti del Paese, producendo impatti sul tessuto produttivo e sociale estremamente rilevanti. E' quello del rapporto tra giovani e anziani una questione generazionale innanzitutto, nella quale, oltre ai freddi numeri, si inseriscono fattori comportamentali e valoriali importanti.

3. IL NEOVITALISMO DELL'ETÀ ADULTA: DIMENSIONI E SIGNIFICATI DELLA LONGEVITÀ ATTIVA

Lo slittamento in avanti delle aspettative di vita, il miglioramento delle condizioni di salute medie della popolazione anziana, ha prodotto quel fenomeno di longevità, che trova nel cambiamento degli "equilibri demografici" del sistema Paese, il suo effetto più rilevante.

Ma questo vivere a lungo assume in Italia una specificità tutta sua, tanto che si parla di "longevità attiva". Il decennio che volge al termine ha visto infatti l'affermarsi nella quotidianità di un modo nuovo e diverso di vivere la terza e quarta età, fatto di un crescente coinvolgimento nelle varie sfere della vita sociale. È un processo in atto che dispiegherà sempre più i suoi effetti nel prossimo futuro e che però è già ampiamente percepibile nella vita di ogni giorno dove gli anziani sono protagonisti significativi del vivere collettivo, ben lontani dalla rappresentazione stereotipata, che associa il passare degli anni in età avanzata ad un progressivo e inesorabile declino psicofisico e alla marginalità.

Uno stato di salute buono, un reddito magari modesto ma certo, la proprietà dell'abitazione in cui si vive e qualche risparmio, sono presupposti della longevità attiva, di questo approccio positivo alla vita

dopo il pensionamento o quando i figli si sono finalmente collocati e diventa possibile rigiocare le proprie energie in progetti e iniziative nuove, magari messe da parte nell'età più giovane o adulta.

Non si tratta di semplice giovanilismo, che semplicisticamente e, molto spesso in modo puramente velleitario ritiene che si possa archiviare la distinzione tra le fasi dell'esistenza di una persona, come se i consumi o altri comportamenti potessero appiattire il ciclo di vita in un unico segmento uguale a se stesso. Quello che è profondamente cambiato è il contenuto della fase del ciclo di vita che risponde alla definizione, sempre meno precisa, di terza e quarta età.

Tra gli aspetti più nuovi che caratterizzano gli stili di vita degli anziani e che contribuiscono al miglioramento delle condizioni di salute c'è la cura di se stessi e della propria salute psico-fisica, un'attenzione che si esprime tramite una serie di scelte e comportamenti nel quotidiano che di fatto operano come prevenzione primaria ad elevata efficacia rispetto all'insorgenza delle patologie e per l'autotutela della persona. È nelle abitudini del quotidiano che l'impatto di queste scelte risultano evidenti, perché gli stili di vita salutari sono soprattutto una torsione positiva del modo di vivere nella quotidianità, l'acquisizione di abitudini che preservano le persone nel fisico e nella psiche.

Da un'indagine condotta dal Censis nel 2011, emerge uno scenario di grande differenziazione dei comportamenti di costruzione del benessere individuale, con un evidente incremento della consapevolezza dell'importanza dell'attività fisica, della qualità del cibo e dello svago che permette di staccare con la *routine* quotidiana e di sperimentare stimoli diversi. Infatti, dal 2002 al 2010 sono raddoppiati gli anziani che si tengono in forma camminando o facendo attività sportiva all'aperto (53,9%), come anche quelli che prestano attenzione alla qualità biologica del cibo (31,5%) e alla salubrità della dieta quotidiana (23,2%) (tab. 2).

Poco meno di un terzo degli anziani (30,3%) inoltre cerca di trascorrere brevi periodi di vacanza nel corso dell'anno, oltre a quelli legati alla pausa estiva (lo faceva il 24,7% nel 2002); il 14,3% frequenta abitualmente strutture come palestre e piscine (era il 10,1% nel 2002); il 9,7% si concede almeno una volta all'anno cure termali, ed una piccola percentuale pari al 4,4% si reca abitualmente in centri per concedersi cure estetiche come sedute di abbronzatura, massaggi per il corpo e per il viso.

Tab. 2 - Attività che gli anziani svolgono per la buona salute, per sesso (val. %)

Quali tra le seguenti attività pratica per la sua buona salute?	Quota specifica per sesso	Media
MASCHI		
- Pratica sportiva e lunghe passeggiate	69,6	53,9
- Tiene allenata la mente	51,7	51,1
- Controlli medici	47,1	46,8
- Mangiare prodotti biologici	42,7	31,5
- Segue una dieta sotto controllo di uno specialista	31,5	23,2
- Fa attività che consentono di avere molte relazioni	27,6	20,7
FEMMINE		
- Tiene allenata la mente	50,7	51,1
- Controlli medici	46,6	46,8
- Frequenta palestra o piscina	16,4	14,3
- Si reca in centri per cure estetiche	6,3	4,4
- Pratica tecniche meditative	4,5	3,1

Fonte: Indagine Censis-Salute La Repubblica, 2010

Risulta fondamentale per gli anziani anche l'allenamento delle facoltà intellettive attraverso la lettura o i giochi enigmistici, attività che interessa il 51% circa degli intervistati senza distinzione di sesso.

Alcune delle attività finora citate tra quelle svolte per il benessere afferiscono alla *sfera relazionale* dell'anziano, che rappresenta un valore fondante in riferimento a questo specifico aspetto: il rapporto con gli altri, il loro riconoscimento e la loro attenzione, l'empatia, la capacità di stare dentro ai circuiti di condivisione di tempo, interessi, attività, sono sicuramente, per gli anziani, al centro di un approccio positivo alla vita.

Sentirsi impegnati, utili, avere molti e buoni rapporti con gli altri, insomma avere una vita piena, anche di relazioni, può incidere in maniera netta anche sullo stato di salute: più relazioni e maggiore coinvolgimento comunitario sono la base per una vecchiaia serena nonché fattori di protezione indispensabili rispetto al circolo vizioso solitudine-depressione, che tanto nocivo può risultare in certe fasi della vita.

Un discorso a parte lo merita sicuramente l'impegno degli anziani nel volontariato: un'attività diffusa, che rende gli anziani stessi un pilastro dell'altruismo sociale, delle tante organizzazioni i cui servizi hanno continuità spesso soprattutto grazie all'impegno di persone con almeno sessant'anni che vi dedicano il proprio tempo.

Nel 2012 sono stati quasi un milione (969 mila), vale a dire il 7% della popolazione over 65, gli anziani che hanno svolto attività gratuita di volontariato o partecipato a riunioni nell'ambito delle organizzazioni. Una quota in costante crescita, considerato che rispetto al 2007, se il numero dei volontari in Italia è aumentato del 5,7%, tra gli anziani si è registrato un incremento del 24,2% (pari a circa 200mila persone): a testimonianza del ruolo sempre più attivo che questi hanno nella società.

Ma il volontariato rappresenta solo una delle attività altruistiche svolte dagli anziani quali la tendenza a versare soldi ad organizzazioni e associazioni di volontariato o in beneficenza che coinvolge oltre il 54%, la partecipazione e il coinvolgimento nella soluzione dei problemi della comunità in cui vive (22,5%) (tab. 3).

La relazionalità che contraddistingue le nuove generazioni di anziani si manifesta non solo nelle attività solidali, ma anche nella frequenza dei rapporti umani che intrattengono. Più della metà (il 53,5%) si reca spesso in chiesa, circa un terzo (30,1%) partecipa generalmente alle manifestazioni e alle iniziative culturali che si svolgono nella propria città; e ben il 17,5% usa la rete per coltivare la propria relazionalità, intrattenendo rapporti e corrispondenza con amici e conoscenti.

È evidente che gli anziani impegnandosi nelle reti di relazioni con un approccio altruistico generano un valore aggiunto sociale di grande rilievo, che si materializza non solo nei servizi e interventi che direttamente, con la propria attività, o indirettamente, magari con i soldi che mettono a disposizione, vengono creati, ma anche contribuendo a creare un clima sociale di responsabilizzazione verso i più deboli, o verso problemi che coinvolgono tutti, migliorando la qualità della vita e la coesione nelle comunità.

Tab. 3 - Comportamenti diffusi tra gli anziani, confronto 2008 e 2010 (val. %)

<i>In quali delle seguenti affermazioni si riconosce?</i>	2008	2010
Nell'ultimo anno ho versato soldi ad associazioni di volontariato, o in beneficenza	60,4	54,2
Sono coinvolto nella soluzione dei problemi della comunità in cui vivo	20,9	22,5
Generalmente partecipo alle processioni, manifestazioni, sagre, iniziative culturali che vengono svolte nella mia città	37,3	30,1
Ricopro degli incarichi di prestigio in ambito cittadino (responsabile di servizi, presidente di organizzazioni, associazioni di volontariato)	4,3	6,5
Leggo ogni giorno un quotidiano	56,6	16,7
Mi reco spesso in chiesa	52,4	53,5
Navigo spesso in Internet	13,6	16,3
Intrattengo rapporti amicali tramite email/altri sistemi di comunicazione via Internet (ad esempio messenger)	6,8	17,5
Gran parte delle mie relazioni sociali si svolge in piazza, al bar, in altri luoghi di incontro pubblici della mia città	31,7	33,1

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis-Salute La Repubblica, 2008 e 2010

4. IL LAVORO: DAL FOSSATO AL PONTE GENERAZIONALE

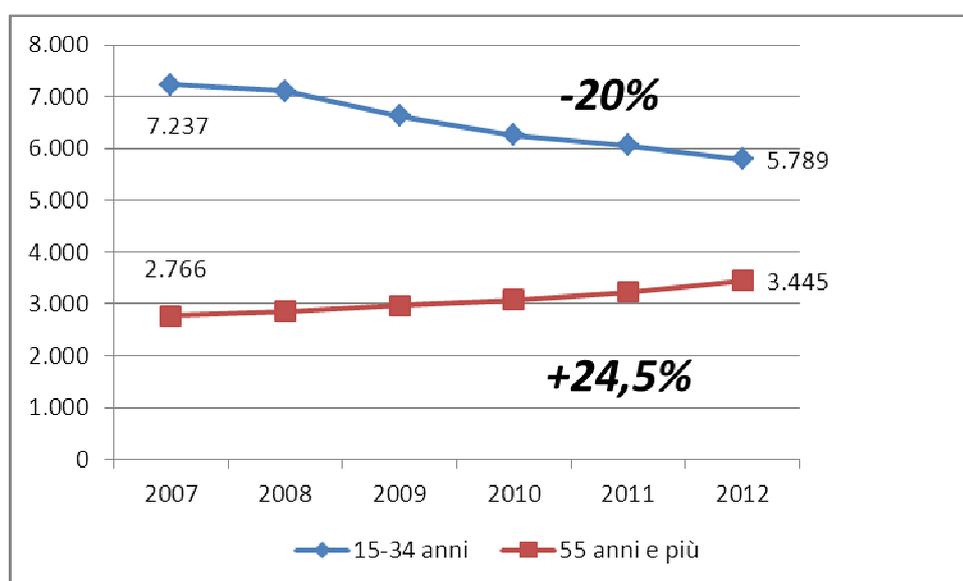
Il lavoro rappresenta l'ambito su cui negli ultimi le necessità degli anziani più sono entrate in rotta di collisione con quelle dei giovani, e in particolare, dove la loro permanenza (volontaria o coatta) nella vita attiva professionale si è contrapposta all'esigenza di inserimento al lavoro delle giovani generazioni.

Le ragioni sono molteplici, e in larghissima parte estranee alla volontà degli uni e degli altri. L'immobilismo strutturale del nostro mercato del lavoro, un sistema di tutele pervasivo e capillare per gli *insiders* e del tutto vago per gli *outsiders*; e ancora, gli effetti delle riforme attuate (la riforma sulle pensioni in primis) e i mancati effetti di quelle che da anni attendono di essere fatte (la riorganizzazione del sistema dei servizi per il lavoro), hanno

contribuito ad alimentare proprio rispetto al lavoro una divaricazione generazionale insostenibile per il Paese. Divaricazione che la crisi ha fatto esplodere in tutta la sua portata.

Dal 2007 al 2012, mentre il numero dei giovani occupati (15-34 anni) è crollato, passando da 7 milioni 237 mila a 5 milioni 789 mila (quasi 1 milione e mezzo di posti di lavoro persi, per un decremento del 20%), nelle fasce generazionali più adulte si è invece registrato un incremento progressivo. Il numero dei lavoratori con più di 55 anni è passato da 2 milioni 766 mila a 3 milioni 445 mila, aumentando del 24,5%. Hanno inciso su tale dinamica non solo l'impatto delle riforme pensionistiche che posticipando in avanti l'uscita dalla vita attiva hanno contribuito a far crescere la platea del lavoro *over 55*, ma anche la sempre maggiore propensione degli anziani a lavorare anche e ben oltre l'età del pensionamento (fig. 2).

Fig. 2 - Andamento del numero degli occupati, di 15-34 anni e 55 anni e oltre, 2007-2012 (val. ass. e var. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tali andamenti sono solo in parte riconducibili a quelli demografici. A ben vedere, infatti, in entrambe le fasce generazionali, è aumentata la difficoltà a trovare un lavoro, indicatore questo desumibile dal tasso di disoccupazione. Ma mentre per i 55-64enni, questo è passato dal 2,4 del 2007 al 5,3 del 2012, per i giovani l'incremento è stato molto più rilevante. Tra i 15-24 enni, è passato dal 20,3 al 35,3 (ma le ultime rilevazioni mensili relative al 2013 danno un tasso di disoccupazione per tale fascia d'età del 40%); tra i 25-34 enni, è passato dall'8,3 al 14,9, con un incremento nell'ultimo anno di quasi 4 punti percentuali.

Al di là dei numeri, non si può non registrare come il sistema del lavoro nel suo complesso, soffra oggi di un mancato ricambio generazionale, che rischia di mettere seriamente a repentaglio la manutenzione del patrimonio di competenze e di professionalità che il Paese ha. Questo fenomeno si evidenzia a diversi livelli:

- *produttivo*, dove si registra ormai da anni, un crescente allontanamento dei giovani dal mondo dell'impresa, che si traduce non solo nel mancato "replacement" tra vecchie e nuove aziende (sono pochissime quelle create ogni anno, e si tratta perlopiù di aziende create da stranieri), ma anche nelle difficoltà di passaggio generazionale ai vertici delle strutture già esistenti. Basti da questo punto di vista considerare che secondo un recente sondaggio Eurobarometro, solo il 27% dei giovani italiani tra 15 e 35 anni dichiara di voler aprire un'attività in proprio in futuro, un dato che li relega all'ultimo posto in Europa, a fronte di una media generale di 43%;
- di *competenze e cultura del saper fare*, dove soprattutto in ambito artigiano, la mancata "sostituzione" di vecchie professionalità con nuove risorse da luogo a fenomeni a dir poco contraddittori se si osserva la realtà del Paese. Si consideri che nel 2012, secondo i dati Unioncamere-Excelsior, a fronte di più di 400 mila nuove assunzioni previste dalle aziende, circa 100 mila (il 23,6%) riguardavano mestiere tecnici e manuali qualificati. In circa 20 mila casi, però, le aziende segnalavano difficoltà a reperire sul mercato le professionalità necessarie. Ancora, tra il 2005 e il 2012, nell'ambito delle professioni artigiane, operaie e manuali, si è assistito ad un vero e proprio effetto sostituzione tra italiani (diminuiti di quasi un milione 104 mila) e stranieri, aumentati di contro di 747 mila unità;

- di *cultura del lavoro vera e propria* dove il sempre più difficile ingresso al lavoro da parte dei giovani, sia nel sistema delle aziende così come in quello professionale, sta determinando un cambiamento di cultura ed atteggiamento importante, che si traduce in un investimento sempre più debole in questa dimensione di vita e di identità sociale e un affievolimento dei valori di identità e di appartenenza aziendale.

Oggi il lavoro è l'ambito privilegiato da cui ripartire per ricreare un ponte tra le generazioni di anziani e di giovani, ed evitare che quelli che sono gli effetti di un sistema che non è stato in grado di innovarsi ed evolvere si trasformino in delle fratture sociali insanabili. Occorre da questo punto di vista lavorare su quei canali di trasmissione che negli ultimi anni si sono interrotti – professionali, di competenze, di saper fare diffuso – è che oggi devono assolutamente essere riattivati, perché il patrimonio degli adulti possa realmente rappresentare una ricchezza a supporto del potenziale giovanile, e non l'ostacolo al suo pieno sviluppo.

In molte aziende, questo già avviene. Vale la pena sottolineare, come nelle più importanti realtà imprenditoriali del Paese "le sinergie" tra generazioni rappresentino uno strumento decisivo nell'organizzazione del lavoro.

Secondo una recentissima indagine Censis condotta per il Cavalieri del lavoro, infatti, ben l'86,3% delle medie e grandi aziende italiane prevede programmi di affiancamento e *tutorship* (86,3%) da parte delle risorse più anziane nei confronti dei giovani; tale strumento è più diffuso e risulta più efficace di altri, quali il coinvolgimento da subito dei giovani, attraverso l'affidamento di progetti anche complessi (59,3%), il finanziamento di corsi per i neoassunti (49,5%) e il coinvolgimento in programmi di crescita professionale che prevedano l'esperienza all'estero presso strutture dell'azienda (46,7%) (fig. 3).

L'affiancamento delle risorse più anziane, è finalizzato, oltre che alla "formazione" sul campo, anche alla conoscenza e alla messa in rete di quei valori, quelle competenze ed attitudini, che ciascun gruppo generazionale ha da offrire all'azienda.

Fig. 3 - Misure adottate dalle imprese dei Cavalieri del Lavoro per la crescita professionale dei giovani (val. %)

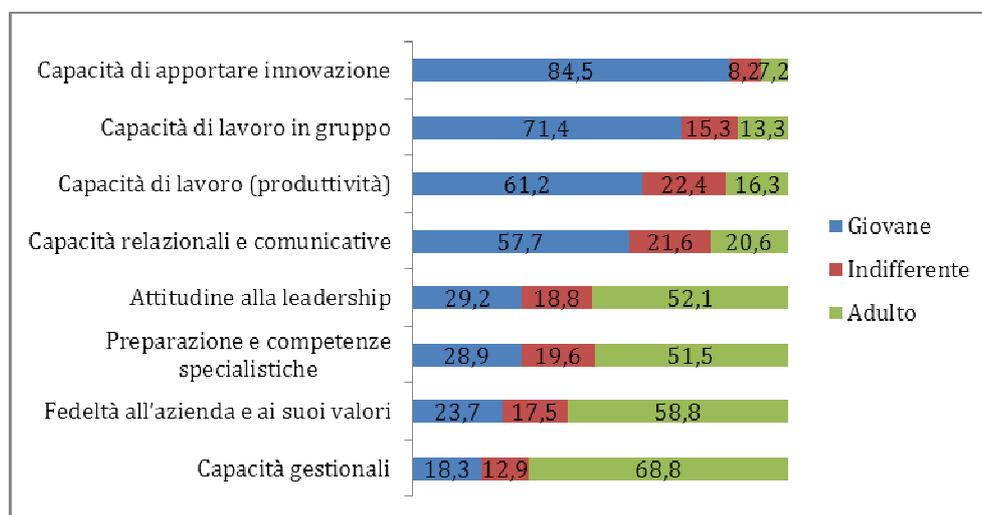


Il totale non è uguale a 100 in quanto erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis - Federazione Cavalieri del Lavoro, 2013

E' proprio nell'effetto sinergico che ne deriva che il "ponte" tra generazioni è fondamentale, consentendo di esprimere con efficacia le specificità dei tanti e diversificati talenti di ogni gruppo generazionale. Proprio l'indagine svolta, ha messo infatti bene in evidenza, come queste siano fortemente differenti. Alla richiesta di indicare una preferenza tra risorse giovani e più mature, a seconda della categoria di competenze e capacità prese in considerazione, emerge da un lato, un netto riconoscimento ai giovani di alcune qualità: la capacità di apportare innovazione nei prodotti, nelle idee e nei processi produttivi (lo afferma ben l'84,5% dei Cavalieri interpellati, a fronte di appena un 7,2% che dichiara di preferire gli adulti), il lavoro di gruppo (71,4%, contro un 13,3% che preferisce i più grandi), la maggiore produttività (61,2% dei Cavalieri del lavoro considera mediamente preferibili i giovani su tale aspetto) e le capacità relazionali e comunicative (57,7%, contro 20,6%, mentre il restante 21,6% non ha preferenze in tal senso) (fig. 4).

Fig. 4 - Confronto tra giovani e adulti su alcuni aspetti lavorativi nelle valutazioni del panel di Cavalieri del Lavoro (val. %)



Fonte: indagine Censis - Federazione Cavalieri del Lavoro, 2013

Come si vede, dei giovani assunti si apprezza in modo particolare la “freschezza” mentale che si traduce in una grande capacità di contribuire ai progetti aziendali con idee innovative, ma anche la dedizione al lavoro, oltre che quelle *soft skills* relazionali che le moderne generazioni hanno sviluppato “fisiologicamente”. È, questo, un riconoscimento del ruolo e del contributo che i giovani possono dare al sistema Paese, tanto più importante perché proveniente da protagonisti indiscussi della vita economica e sociale italiana. Un riconoscimento scevro dai pregiudizi spesso attribuiti alla classe dirigente nazionale, e figlio di un approccio fortemente orientato al merito e alla valorizzazione del talento individuale.

Dall'altra parte, i giovani risultano naturalmente penalizzati nelle preferenze rispetto a tutte quelle competenze che solo una maggiore maturità e una prolungata esperienza nel mondo aziendale possono fornire. La tendenza nelle risposte degli imprenditori sulla preferenza tra giovani e adulti si inverte quando si parla di attitudine alla leadership: in questo caso dichiara che opterebbe per un adulto il 52,1% degli interpellati, ma non è da sottovalutare quel 29,2% che, pure in questo frangente, afferma di preferire i più giovani.

Analogamente, ai dipendenti adulti viene riconosciuta maggiore preparazione e competenze specialistiche attinenti al settore di attività: li preferisce infatti il 51,5% dei rispondenti, contro un 28,9% che afferma invece di prediligere i giovani. Se per un verso è, questo, un aspetto fisiologico nel mondo del lavoro, per altro, però, i giovani lavoratori italiani – come segnalato nel corso delle interviste realizzate – scontano una formazione impartita dalle scuole tecniche e dalle università che nel tempo ha progressivamente perso caratteri come la manualità, la specializzazione e la praticità che erano invece assai apprezzati dai datori di lavoro.

Anche la fedeltà all'azienda e ai suoi valori è un'attitudine che viene identificata più facilmente con un dipendente adulto (58,8%) rispetto a un giovane (23,7%). Ma il distacco più ampio si registra focalizzando l'attenzione sulle capacità gestionali: in questo caso i Cavalieri accordano la preferenza ai giovani in appena il 18,3% dei casi, mentre gli adulti sono preferiti nel 68,8%.

5. GIOVANI E ANZIANI, OLTRE IL CIRCUITO DEL SOLIDARISMO FAMILIARE

Se c'è una dimensione sociale che è profondamente scossa dai tanti cambiamenti socioeconomici, antropologici, culturali i cui effetti stanno diventando visibili, è la relazione tra le generazioni a livello familiare. Dopo la stagione del conflitto tra le generazioni in cui il rapporto è sembrato incrinarsi sul piano dei valori, si è entrati in una fase, ormai lunga, molto più sfumata, di difficile definizione, in linea del resto con quella individualizzazione dei percorsi di vita che rende, in generale, difficili letture sociali unificanti, compatte.

Se sul piano delle relazioni economico-finanziarie intrafamiliari si sta vivendo una fase di fortissimo intreccio che ha nel "solidarismo familiare" il suo effetto più palese, in verità il divario tra le generazioni, in termini di accesso al lavoro, al reddito, al risparmio e al consumo probabilmente non è mai stato così ampio, nemmeno ai tempi del "conflitto".

E' come se, per molti versi, proprio quegli intrecci che si innescano a livello familiare e che creano un circuito diffuso di supporti reciproci, colmino e per certi versi rendono meno visibili i deficit strutturali di un sistema che non riesce più a garantire la trasmissione di risorse ed opportunità da una

generazione all'altra, e contribuiscono a creare una rete di dipendenze che finisce per avere, soprattutto rispetto alle nuove generazioni, effetti negativi.

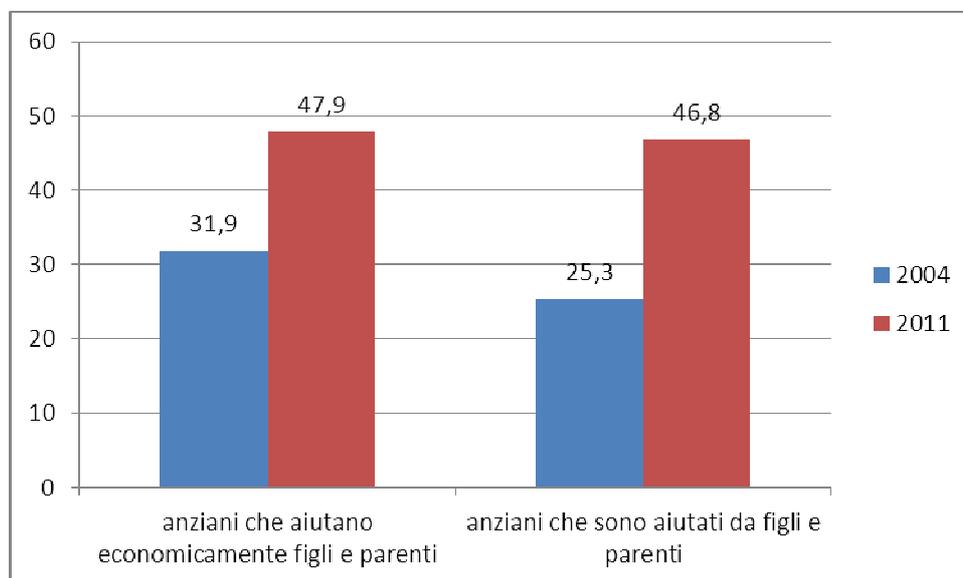
Analizzando le relazioni interne alle famiglie così come si sono evolute negli ultimi anni, emerge che il fondamentale apporto fornito da genitori/nonni alle generazioni successive va assumendo sempre più una connotazione economica, di tipo monetario. Si indebolisce sia pure parzialmente quel ruolo che si era delineato come di estrema importanza per le famiglie, dato da un bacino di attività di supporto (*babysitting*, disbrigo di pratiche, piccoli lavori in casa etc.) di cui gli anziani si fanno carico per tamponare la mancanza di tempo di adulti sempre più stretti tra impegni di vita e di lavoro, mentre si rafforza il contributo diretto di tipo monetario.

Sempre analizzando i risultati della ricerca Censis-Repubblica, la percentuale di nonni che si occupa direttamente dei nipoti scende dal 35,8% del 2007 al 22,5% del 2010, e si contrae la percentuale di anziani che si rende disponibile per il disbrigo di mansioni in casa o di pratiche burocratiche, dal 17,5% al 9,7%. Di contro, però, cresce la quota di *over 60* che contribuisce con un aiuto economico diretto alla vita di figli e/o nipoti, con la percentuale che passa dal 31,9% del 2004 al 47,9% del 2010 (fig. 5).

Tab. 4 - Attività di supporto per figli e/o nipoti svolta dagli anziani, per sesso (val. %)

<i>Lei svolge attività di supporto per figli e/o nipoti?</i>	Maschio	Femmina	Totale
Sì, mi occupo direttamente dei nipoti	18,5	25,0	22,5
Sì, contribuisco con i soldi	19,0	14,7	16,4
Sì, mi rendo disponibile per piccoli lavoretti di casa, per il disbrigo di pratiche burocratiche	13,8	7,1	9,7
No	48,6	53,0	51,3
Altro	0,0	0,2	0,1
Totale	100,0	100,0	100,0

© Indagine Censis-Salute La Repubblica, 2010

Fig. 5 – La cerniera della solidarietà familiare, 2004-2010 (val. %)

© Indagine Censis-Salute La Repubblica, 2010

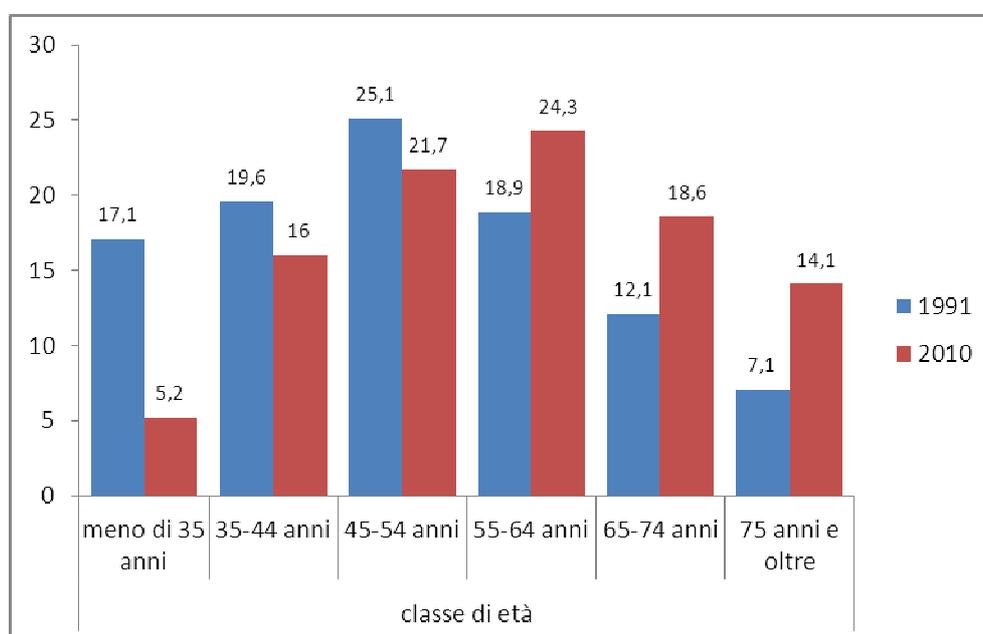
Quindi, pur rimanendo prevalente il *set* di prestazioni informali e non monetarie, aumenta la quantità di redditi pensionistici che vanno ad integrare i redditi precari o insufficienti delle nuove generazioni. Avere nonni o genitori anziani in buona salute e senza problemi economici, anzi in grado, quando necessario, di dare anche una mano finanziaria, è uno degli ammortizzatori che più ha funzionato nella fase di forte difficoltà economica in cui si sono trovate molte famiglie italiane. Ma è indubbio che dietro la logica meritoria della solidarietà familiare, vi siano delle disfunzionalità di sistema che sarebbe illusorio pensare di risolvere demandando allo spontaneismo e alla buona volontà della rete familiare.

Le difficoltà di accesso al reddito che sempre più “nuovi giovani” hanno incontrato nell’ultimo decennio, derivante dalla scarse e lacunose opportunità occupazionali, hanno infatti prodotto una sempre più preoccupante divaricazione della ricchezza delle famiglie verso le componenti più anziane della popolazione.

Se nel 1991 i nuclei con capofamiglia di età inferiore ai 35 anni detenevano il 17,1% della ricchezza totale delle famiglie, e le generazioni

immediatamente precedenti, il 19,6%, nel 2010 la loro quota scendeva significativamente: rispettivamente al 5,2% per le prime e al 16% per le seconde (fig. 6). Di contro, è aumentata la quota detenuta dalle famiglie più anziane, con capofamiglia ultra sessantacinquenne, passata in venti anni dal 19,2% al 32,7% così ribaltando i rapporti di forza all'interno della società italiana.

Fig. 6 - Distribuzione della ricchezza delle famiglie italiane, 1991 e 2010 per classe di età del capofamiglia, valori a prezzi 2010 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia

E' ovvio che l'invecchiamento della popolazione ha avuto un ruolo importante del contribuire alla polarizzazione di una così vasta fetta di patrimonio immobiliare presso le famiglie più anziane. Ma altrettanto determinanti sono state le difficoltà che le nuove generazioni hanno incontrato nell'ultimo ventennio nell'alimentare come avevano fatto le precedenti, quei processi di crescita anche reddituali che hanno permesso a tante famiglie italiane, e soprattutto al cospicuo centro del ceto medio, di costituire solidi e cospicui patrimoni.

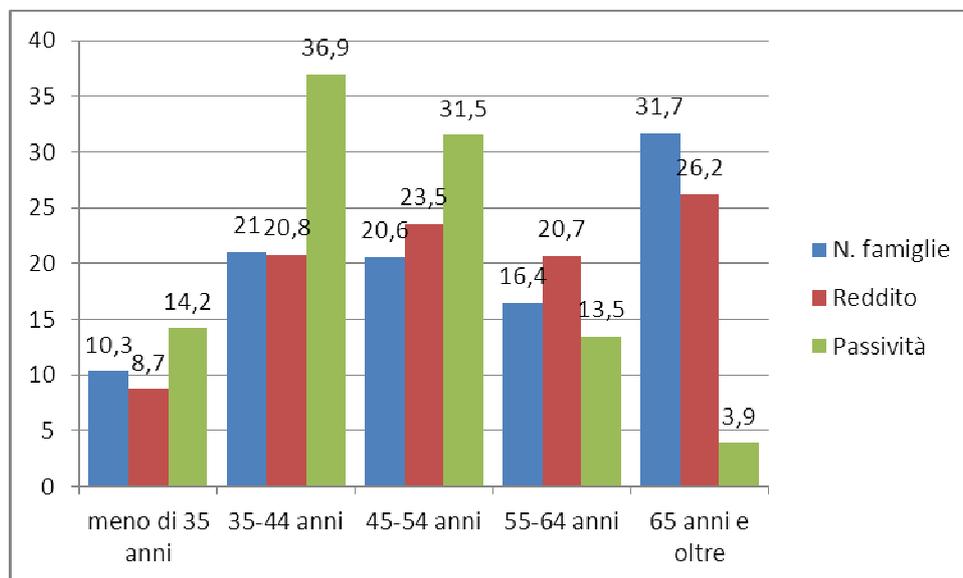
Il mancato turnover generazionale nella creazione di reddito e ricchezza trova infatti ragione nella deriva di immobilismo che da parecchi anni ormai sta attanagliando il Paese: il blocco dei processi di mobilità sociale che nell'ultimo decennio hanno peraltro visto invertire la tradizionale dinamica ascendente con una di segno negativo, la crescente difficoltà a strutturare percorsi professionali continuativi, il progressivo livellamento verso il basso della domanda di lavoro, la scarsa dinamicità salariale, hanno contribuito a tenere fuori dalla dinamica di crescita un numero sempre maggiore di giovani.

L'evidente polarizzazione generazionale della ricchezza avvenuta negli ultimi anni solleva un forte punto interrogativo sulla futura sostenibilità del sistema. In un Paese in cui poche famiglie e per lo più anziane, detengono grossi patrimoni, quote consistenti di reddito, e sono poco o nulla indebitate, la ricchezza resta "sostanzialmente" bloccata, in attesa di essere forse trasmessa ai figli in un futuro sempre più remoto, destinata a securizzare rispetto ad i rischi di una vecchiaia la cui durata è molto più lunga di anni fa, ed in cui le forme di tutela offerte dal sistema pubblico sono andate diminuendo.

All'opposto vi sono molte famiglie giovani, sui 40 anni che, pur essendo nel pieno di una vita attiva, intercettano solo un quarto del reddito prodotto nel Paese; su queste però grava oltre il 50% dell'indebitamento complessivo delle famiglie. Un'asimmetria destinata a giocare negli che ci attendono un ruolo importante e che rende ad oggi il rischio di una depatrimonializzazione strisciante un'ipotesi non poi così lontana dalla realtà (fig. 7).

E' evidente, che il solidarismo familiare in assenza di meccanismi volti a garantire se non la trasmissione di ricchezza da generazioni anziane a giovani, quanto meno la possibilità di accumulazione e crescita delle nuove, non solo rischia di rivelarsi, nel medio periodo, economicamente insostenibile, ma anche di alimentare quei noti fenomeni "di dipendenza", che troppo sovente si traducono in "de-responsabilizzazione" delle giovani generazioni.

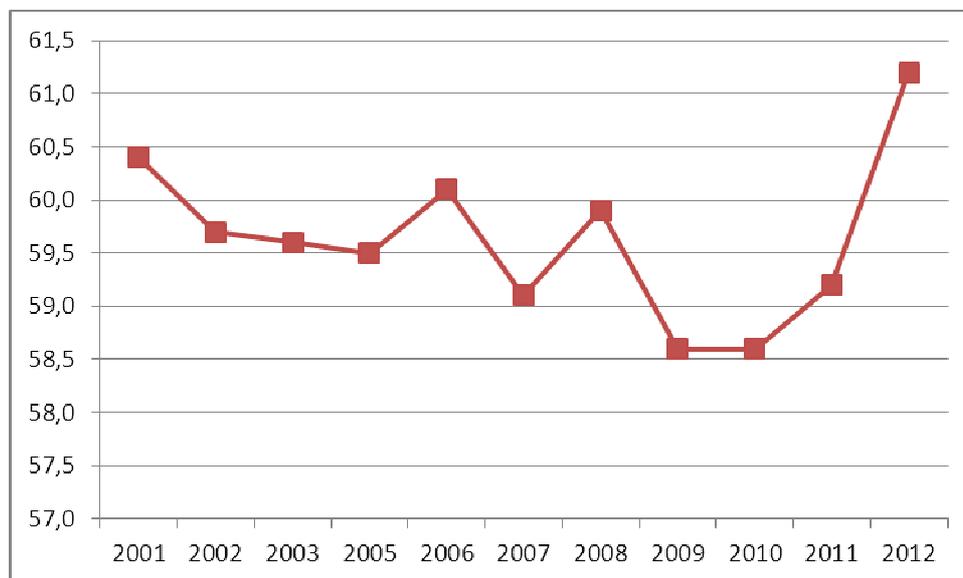
Fig. 7 - Distribuzione nel 2010 delle famiglie, dei redditi e delle passività delle famiglie per classe d'età del capofamiglia (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia

Stretti nella morsa perversa del deficit di opportunità da un lato, e del surplus di supporto familiare dall'altro, i giovani italiani mostrano rispetto ai propri colleghi europei una tendenza a procrastinare sempre più in là nel tempo il momento della scelta, della responsabilità e della maturità. E' noto il ritardo che caratterizza l'uscita da casa degli italiani rispetto agli europei, complice quell'"ansia da nido vuoto" che vede inevitabilmente corresponsabili gli adulti. Un fenomeno questo che la crisi ha aggravato ancor di più, visto che negli ultimi anni, la quota di giovani celibi e nubili di 15-34 anni che vivono in casa con i genitori è cresciuta ulteriormente arrivando al 61% circa (fig. 8).

Fig. 8 - Giovani di 18-34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per condizione e sesso, 2001-2012 (val. %)



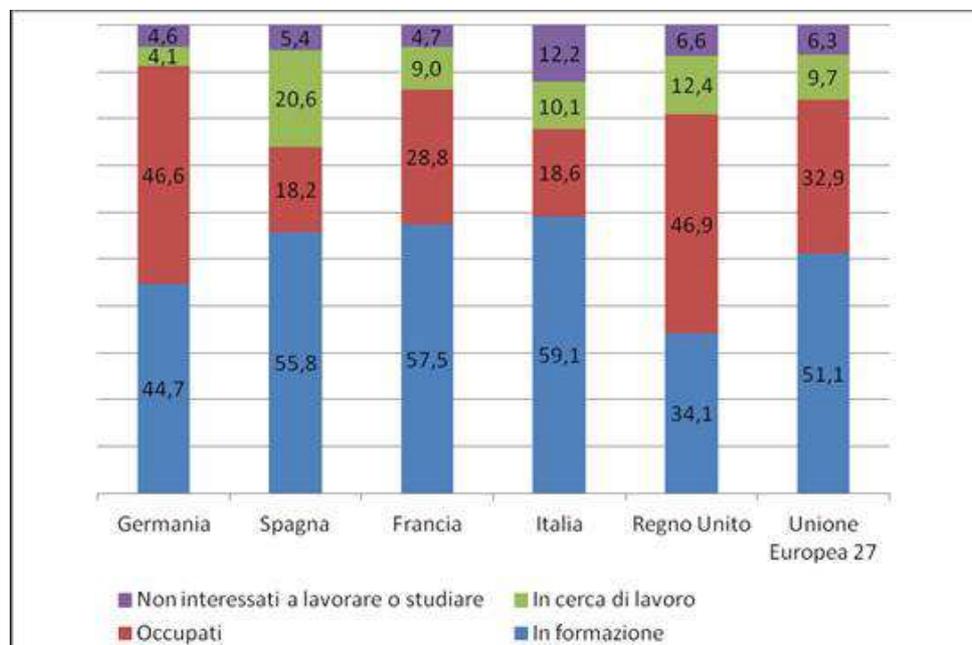
Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Ma a preoccupare di più è la crescita esponenziale di quel fenomeno che vede sempre più giovani chiamarsi fuori da qualsiasi tipo di impegno di vita: che sia di studio, di lavoro o di ricerca dello stesso.

Prendendo in considerazione le fasce di età 15-24 e 25-29 anni, è nella prima che si concentrano le differenze più marcate nelle abitudini e nei comportamenti rispetto agli altri giovani europei, ed è su questi giovani che gravano le criticità più rilevanti.

Dei circa 6 milioni 85 mila giovani italiani di età compresa tra 15 e 24 anni, il 59,1% si trova inserito in un percorso formativo, il 18,6% ha un lavoro, il 10,1% lo sta cercando, mentre il 12,2% non fa nessuna di queste cose. È questo l'universo dei "neet", giovani che non studiano, non lavorano, e non sono intenzionati a cercare alcun tipo di occupazione, ma preferiscono piuttosto stare a casa (fig. 9).

Fig. 9 - Condizione dei giovani, 15-24 anni, nei principali paesi dell'UE, 2012 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Questi dati assumono una valenza particolarmente allarmante se letti alla luce di quanto succede nel resto d'Europa, dove mediamente il 51,1% dei giovani è in formazione, il 32,9% ha già un lavoro e il 9,7% lo cerca attivamente, mentre appena il 6,3% decide di restare a casa, collocandosi in quell'area di "inattività volontaria" che nel nostro Paese incide per quasi il doppio. Peraltro, anche rispetto a Paesi come la Spagna, dove la crisi occupazionale sta riversando sui giovani costi altissimi, il dato italiano risulta particolarmente anomalo, considerato che lì la quota di neet è ferma al 5,4%.